

## Intervista a Caponnetto

«Persi dieci anni e Cosa Nostra ha avuto il tempo di diventare una potenza finanziaria»  
La fatica e le amarezze di Falcone e Borsellino, la pista tedesca e i veleni di Palermo

# «La mia sfida all'impero del male»

Torna in prima linea, per mettere a disposizione dei giovani magistrati, quelli che operano in Sicilia innanzitutto, la sua saggezza, la sua esperienza, la sua lucida determinazione nella lotta contro la mafia. Avrà un ufficio a Roma e uno a Firenze, lavorerà «senza prendere una lira» e fino a quando «potrà esprimere le mie idee». In questa intervista Antonino Caponnetto, creatore del pool antimafia a Palermo, ricorda, giudica, spiega; parla di Falcone e Borsellino, di Lima e Giammanco. E riflette con durezza su questi dieci anni persi, regalati a Cosa Nostra.

ANDREA BARBATO

«Dieci anni... Si sono persi dieci anni. E così si è dato tempo alla mafia di diventare una potenza finanziaria, un impero. Ora forse è tardi per ripulire quella fogna che è la Palermo sotterranea».

Se Antonino Caponnetto ci credesse davvero, che è troppo tardi, non sarebbe qui, stanco, bianchissimo, a rispondere a tutti, a fornire analisi e notizie, a girare l'Italia per spiegare a platee commosse e indignate chi erano i suoi due «ragazzi», Giovanni e Paolo. E soprattutto, se non fosse convinto che c'è ancora speranza di vincere, non avrebbe accettato di dirigere un ufficio creato apposta per lui dal Ministero della Giustizia, una specie di consultorio per giovani magistrati, ma anche un deposito di saggezza giudiziaria da mettere a disposizione di chi governa.

Dai giorni dei funerali palermitani, Nino Caponnetto ha chiesto al suo fragile fisico di settantaduenne uno sforzo immenso. E ha dovuto ordinare le idee e le memorie, perché molte cose ormai c'è solo lui a saperle e a ricordarle. Lo incontriamo in un angolo ombroso di una Maremma torrida e bellissima; l'altra sera centinaia di persone lo ascoltavano con le lacrime agli occhi mentre parlava a una festa della Lega Ambiente nel parco dell'Uccellina. Domani, in un altro posto della Toscana, incontrerà Giuliano Amato, che vuole conoscerlo. «È l'unico capo di governo», dice Caponnetto, «che abbia ammesso che molti errori sono stati commessi. È già un progresso». Il consigliere Caponnetto, richiamato dalla pensione dalla gravità dell'ora, non sa - mentre parliamo - che è già arrivata per lui la prima minaccia. La piccola terrazza in cui siamo, è vigilata da una scorta foltissima. Le auto, le sirene, le moto, le corse a duecento all'ora sull'autostrada, tutto è armato all'improvviso nella vita di questo signore pallido e lucido, che parla un italiano impeccabile, che nasconde in parole miti un'energia civile fortissima e che è accompagnato, vegliato, consigliato da una moglie attenta e affettuosa. E allora cominciamo dal Ministero.

**Cosa andrà a fare a Roma? Non teme di essere costretto alla prudenza?**

Con precisione, non lo so nemmeno io. Il mio ufficio dovrebbe essere un punto di riferimento credibile per tutti quei giovani magistrati che pestano di domande, specie dalla Sicilia. Vogliono sapere cosa fare, come farlo; e i tre che ci sono, D'Ambrosio, Ferraro e Senesi, non riescono a star dietro a tutti. Dico subito che avrò un ufficio parallelo a Firenze, con un collegamento di computers con Roma; e mi ci vorrà un assistente, perché io con l'elettronica ho poca dimestichezza, e scrivo a penna. Ho voluto chiarire al ministro che farò tutto questo gratis, senza prendere una lira. E il giorno in cui mi accorgessi di non poter esprimere le mie idee, me ne andrei subito. Non devo fare camera, alla mia età...

**Che impressione le ha fatto il ministro? E cosa ricorda lei dei contrasti fra Martelli e Orlando, che fecero tremare anche il pool antimafia?**

Mi sembra che si voglia fare sul serio: vado lì anche a vedere se questa mia impressione sia vera. Quanto al passato, ricordo che Martelli, quando era candidato in Sicilia, chiese un colloquio a Falcone, e all'uscita disse che si sentiva vicino al pool antimafia. Non credo che fosse una mossa elettorale.

**Rimosso il prefetto di Palermo, sotto inchiesta il capo della Procura. Che ne pensa di queste sostituzioni?**

Che sono arrivate in ritardo. Falcone mi diceva che Giammanco faceva di tutto per umiliarlo. Per esempio, lo teneva a lungo in anticamera, e questo a Palermo, per esempio agli occhi dei sostituti, era uno sgarbo grave, una delegittimazione. «Mi sento come un leone in gabbia», mi raccontava Giovanni.

**Ma perché accadeva questo?**

Non lo so. Ma so che l'immovibilità dei magistrati è uno di quei tabù che vanno aboliti. Io feci ad esempio che il materiale raccolto da Falcone e Borsellino possa cadere in mani inadatte. Ma il Ministero non può farci nulla, e lo stesso Csm può spostare un giudice solo per incompatibilità ambientale o per illeciti disciplinari. Ci siamo legati le mani da soli.

**Qualche giornale ha scritto che lei conosce segreti importanti, e che potrebbe fare rivelazioni...**

Non è esattamente così. Ci sono giudici di Palermo, soprattutto giovani, che sono venuti a conoscenza di fatti molto gravi e inquietanti. Me li hanno raccontati, e alcuni li sapevo già. Ci sono state indagini interrotte sul nascere, per esempio, perché sfioravano zone proibite. Io mi sono offerto di parlarne in pubblico, di riferire questi



fatti all'opinione pubblica; ma quei colleghi mi hanno pregato di pazientare ancora, hanno promesso che quando i capi d'imputazione saranno chiari, mi manderanno i documenti, e allora io o loro li riveleremo.

**Non può neppure accennare chi riguardano?**

Non mi chiedi di fare quello che non posso fare.

**Falcone fu criticato da Orlando, e ora lei difende Orlando. Dov'è il bandolo della matassa?**

Sta nel fatto che Orlando non attaccava l'uomo Falcone, come oggi strumentalmente si vuol far credere. Criticava la requisitoria contro i delitti eccellenti, che appariva insoddisfatta. Ma non poteva sapere certamente, allora, che lo stesso Falcone non voleva firmarla, voleva che l'istruttoria restasse aperta. Fu costretto. Fu messo in minoranza nell'ufficio di Giammanco. Mi raccontò che quando gli posero il foglio, esitò a lungo, guardando i suoi interlocutori sopra gli occhiali; poi disse: «Non abbiate paura, firmo». Lo fece per non recare un altro sconvolgimento alle istituzioni. Ma in quel momento, decise che sarebbe andato via da Palermo. No, non fu Cossiga a chiamarlo a Roma. La gente non capiva, chiedeva a Giovanni perché avesse abbandonato Palermo. E all'ennesima domanda lui prese la sua agenda elettronica (lui era bravissimo con quelle diavole informatiche) e digitò due cartelline, che sono poi quelle pubblicate dal «Sole 24 ore». Ma dove sono finiti tutti gli altri appunti che Giovanni meticolosamente prendeva? E dove è finita l'agenda di Borsellino? Ecco due domande senza risposta.

**Borsellino le aveva parlato delle sue ultime indagini?**

Sì, ma solo genericamente. Aveva scoperto, di-

A 72 anni il giudice che raccolse l'eredità di Chinnici torna in campo contro la mafia

«Persi dieci anni e Cosa Nostra ha avuto il tempo di diventare una potenza finanziaria»  
La fatica e le amarezze di Falcone e Borsellino, la pista tedesca e i veleni di Palermo



Antonino Caponnetto: ha accettato di lavorare come consulente del governo nella lotta alla mafia; nella foto grande, una immagine di via D'Amelio dopo l'agguato a Borsellino e alla sua scorta

## La Falange armata minaccia: «Ora il problema è Caponnetto»

ROMA. Inquietanti minacce ad Antonino Caponnetto in una telefonata giunta ieri mattina poco dopo le nove alla redazione dell'agenzia di stampa «Adnkronos».

Una voce con marcato accento siciliano, dichiarando di parlare a nome della «Falange armata», fantomatica organizzazione terroristica, ha fatto diretto riferimento al giudice ispiratore del pool antimafia (del quale fecero parte i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino): «Ancorché una o due volte il problema sia stato con attenzione esaminato e vagliato, nessuno fino ad oggi aveva mai seriamente pensato di torcere un capello ad Antonino Caponnetto e alla sua famiglia. In questa direzione la «Falange armata» ha usato sempre la sua autorità e capacità di persuasione politica e strategica, ma adesso constatiamo purtroppo che tale problema effettivamente si pone».

«Il ministro Martelli - ha aggiunto il telefonista della Falange armata, che prima della dichiarazione ha fornito un codice di riconoscimento numerico già usato in circostanze analoghe - ragazzo vizioso, impudente e arrogante che si diletta, godendone terribilmente, a combattere una guerra di carte con soldatini di piombo, ha tirato anche al buon Caponnetto e alla sua famiglia uno scherzo mortale».

## Contestato speciale «Tg7»: «Un insulto per Borsellino»

ROMA. «Profondo disagio» per lo speciale di «Tg7» (in onda venerdì 24 luglio) dedicato alla morte del giudice Borsellino, è stato espresso all'intera redazione del «Tg7» dal comitato di redazione della sede siciliana della Rai. In una nota inviata ai colleghi di Roma e a Franco Porcarelli, coordinatore del «Tg7», il cdr siciliano afferma che «la stragrande maggioranza della redazione di Palermo è rimasta incredula nell'assistere ad una trasmissione, nella quale si trovava in studio, come esperto di mafia, un solo magistrato (Vincenzo Geraci, ndr) che, guarda caso, era considerato da tutti l'anti-Borsellino. Un magistrato che lo stesso Borsellino, pochi giorni prima di morire, aveva pubblicamente indicato come il principale responsabile della mancata nomina di Giovanni Falcone alla guida dell'ufficio Istruzione di Palermo e, come tale, autore di un vero e proprio tradimento». «Non contestiamo ovviamente la scelta di intervistare quel giudice, anche se ci chiediamo perché proprio lui e, soprattutto, perché proprio nel giorno dei funerali di Borsellino. Certo, però, contestiamo il fatto che, in una trasmissione del servizio pubblico, quel giudice sia stato scelto come unica voce della magistratura, col risultato di dare una informazione parziale su un tema tanto delicato e scottante come la mafia».

«Un tale insulto non lo meritavano né Paolo Borsellino, né Giovanni Falcone, né i loro familiari e amici e nemmeno l'opinione pubblica e l'informazione democratica del nostro paese».

mentale di Cosa Nostra, dove il principio fondamentale è quello di dire sempre e dovunque la verità. Anche davanti al giudice i pentiti si sono attenuti a questo principio, e del resto non hanno mai rinnegato di appartenere alle famiglie mafiose, e hanno sempre considerato il magistrato come rappresentante di uno Stato ostile. «Onore al nemico caduto», ha detto Buscetta di Falcone. Ci si dimentica che i pentiti hanno avuto un regime penitenziario giustamente durissimo, ma che insomma non è un lusso confessare...».

**E in che modo quella sentenza ha colpito la strategia mafiosa?**

Cosa Nostra ha capito che non avrebbe più trovato debolezze o alleanze. Ha capito anche che aveva perduto ormai quello che era il suo più autorevole mediatore, Salvo Lima. Non ne aveva più bisogno. E del resto Lima era in debito verso le cosche vincenti, lui che era amico di Stefano Bontade e delle cosche perdenti. Andiamo a leggerci i primissimi documenti dell'«Antimafia»...

**Quando si parla di Lima e della mafia, i suoi più autorevoli amici ci ricordano che non si è mai trovata nessuna prova...**

Certo. E lo illustrano con i comportamenti: Andreotti è andato al funerale di Lima, ma non a quelli di Falcone e di Borsellino. Io ricordo che una volta, mi pare nell'87, ricevetti una delegazione di Democrazia proletaria che mi consegnò un dossier con accuse a Lima. Il giorno dopo Falcone entrò nella mia stanza e mi sbatté sotto il naso un articolo di Andreotti in prima pagina sul «Messaggero». Qual era il succo di quello scritto? Fu Giovanni a sintetizzare: «Salvo Lima non si tocca».

**Lei si è detto favorevole all'invio dell'esercito in Sicilia.**

Non so se ci andrà come immaginavo io quando lo proponevo, due mesi fa. Io pensavo a compiti tutti pacifici di presidio, di sentinella, per rilevare da quegli incarichi la polizia, che non ha forze sufficienti per coprire il territorio siciliano. Avrei affidato all'esercito solo questa funzione amichevole, fraterna.

**Come si fa a recuperare quei dieci anni perduti?**

La mafia - e Falcone lo ripeteva sempre - non si sconfigge se non sul piano della sua potenza economica, che è ormai immensa, e va dalla Russia ai Caraibi, dai narcodollari ai paradisi fiscali inattaccabili. La collaborazione internazionale è difficile, perché si toccano interessi forti. Un settore che ad esempio sembra irraggiungibile è quello del traffico d'armi: ci provò Carlo Palermo, e io ho ancora negli occhi quel giorno che mi precipitai a Pizzolungo, e vidi i corpi massacrati di quella povera donna e dei suoi due figli...

**Lei perciò comprende chi abbandona il campo...**

Posso comprenderlo, certo, ma non lo approvo. Non me ne voglia Ayala, se dico che non approvo neppure che si lasci la magistratura per andare in Parlamento.

**L'impero economico mafioso è invulnerabile?**

Disponiamo di uno strumento ormai superato, la legge Roggioni-La Torre. Ci vuole uno strumento più agile, più facile da manovrare. Per esempio, bisogna inventare l'onere della prova: devono essere i sospettati a dimostrare la provenienza del denaro. Certo ormai quasi tutto è stato riciclato, nelle città siciliane, i negozi principali sono spesso in mano a Cosa Nostra. E così, a quanto mi dicono, gli stabilimenti tessili di Prato, non tutti s'intende. E poi, bisogna avere il coraggio di sequestrare in via cautelativa, durante le indagini, anche il patrimonio dei politici messi sotto inchiesta.

**Che giudizio dà del Csm?**

Vorrei aspettare alla prova dell'inchiesta sulla procura di Palermo. Voglio vedere se la concluderà lavandosene le mani come fece nel luglio del 1988 quando ci fu il dissidio fra Mele e Falcone. È un organismo dilaniato, spenamo che ritrovi l'unità.

**E i pentiti hanno ancora molto da rivelare? Sì, avevano appena cominciato. Borsellino stava facendo un grande lavoro in questa direzione. Ma i pentiti parlano quando sentono di avere interlocutori credibili: come i pentiti del terrorismo, che cominciarono a fare rivelazioni davanti a Caselli, Imposimato, Vigna. Bisogna trovare i magistrati giusti: e ce ne sono...**

Così, a settantadue anni, questo esile giudice siciliano che parla toscano viene richiamato in servizio attivo nella guerra che lo Stato rischia di perdere.